

Grande show a San Pellegrino. Il Carroccio da solo, ma attenua i toni. Nessuno «scontro etnico»

■ SAN PELLEGRINO. Fiori, lacrime, mozioni degli affetti. La Lega va alla guerra con la «forza dell'amore». Sì, «perché nella Lega ci si sta per amore», così Irene Pivetti conclude il suo intervento. Bossi si alza di scatto dal tavolo, l'abbraccia a lungo, visibilmente commosso si è rivolto alla platea: «Ma insomma, i fiori non li vendono da queste parti? Nuovo scatto verso un vaso di dalle, il Senatour ne coglie una e torna velocissimo dall'Irene, travolta dagli applausi. Leggero inchino e l'omaggio floreale viene offerto. Poi rivolto alla sala in delirio: «Eh la miseria, va bene vivere in montagna... Bisogna proprio spiegarvi tutto». Il grande raduno leghista di San Pellegrino è stato prima di tutto spettacolo. Nel salone dell'ex casinò, un trionfo liberty, Umberto Bossi si è esibito in uno show come non gli capitava più da tempo. Un via vai al microfono per mandare in scena un personaggio dopo l'altro, creando una situazione emotiva dopo l'altra. A dominare la scena l'evento Pivetti. Lei, giacca quadrettini bianchi e neri e gonna nera, fa il suo ingresso alle 13.55. Prima ragione di applausi. Saluta, ringrazia e si commuove. Ma niente microfono, va a sedersi al tavolo della presidenza. Esattamente un quarto d'ora dopo arriva Bossi. Adesso si che lo spettacolo può davvero cominciare. L'Umberto saluta qua e là, stringe qualche mano, senza mai fermarsi attraverso la sala e punta diritto verso la Pivetti. È il primo grande abbraccio.



Il presidente della Camera, Irene Pivetti risponde all'applauso del leghista riuniti ieri a San Pellegrino

Maroni fa autocritica Con lui sul palco tutti i leader «storici»

■ SAN PELLEGRINO. Quando Bossi inizia a presentare la sfilata del suo pacchetto di mischia comincia col nome di Maroni: «Dov'è Maroni? Dov'è Bobo? Venga qui che gli strappiamo il cuore... Venga avanti il condannato, venga avanti il torturabile Maroni Roberto». La sala rimoreggia, ma Bossi stoppa tutti con una citazione di Victor Hugo: «Non c'è il minimo dubbio, chi sbaglia una volta è più sicuro di chi non ha mai sbagliato». Subito dopo: «La Lega non può perdere un uomo che sa di politica...». È la parola fine ai processi striscianti ma non troppo, che da un anno vedono sul banco degli imputati, per «tentato tradimento», l'ex ministro. Bossi tira fuori le unghie in una difesa strenua del figlio prodigo: «Mai messo in dubbio la sua buona fede». Ora lo rivuole in sella. E pensare che in mattinata i segretari nazionali lo avevano trattato a pesci in faccia, uno dopo l'altro senza mai farne il nome: lo avevano apostrofato senza pietà: «Fighetta, traditore, poltronista» e via insultando. Bossi li ha sistemati tutti: «Qui c'è troppa gente che fa processi... Ma chi siete, tra di voi c'è chi si è salvato per caso... Qui ci sono degli stupidi giustizialisti. Se io dovessi applicare la legge del taglione state pur certi che resterei da solo». Maroni attraversa la sala e va al microfono: «Come capite sono un po' emozionato...». Il ghiaccio è rotto. D'ora in poi saranno solo applausi. Soprattutto quando Maroni riconoscerà pubblicamente «di aver sbagliato». Poi promette: «Ora sono convinto che dal voto ancora una volta ne vedremo delle belle e leggeremo ancora una volta sui giornali che la Lega c'è». Applausi e pace fatta. Abbracci con Bossi, la Pivetti e anche con il concittadino Leoni. Qualcuno però continua a storcere il naso. Bossi usa Maroni come apripista dell'operazione «classe dirigente». È l'inizio della parata delle stelle leghiste. Dopo l'ex ministro tocca a Gnutti. Dice Bossi: «Leggo che non vuole ricandidarsi. Io non intendo assolutamente mollare Gnutti. Lo ricandido. Mica può stare a divertirsi nella sua fabbrichetta mentre noi ci pigliamo le bombe in testa». Chiamato al microfono Gnutti si mostra un osso più duro del previsto: «No, caro Umberto, sono della Lega al cento per cento e questo significa anche dover accettare degli ordini, ma anche tu devi capire che non tutti gli ordini sono ordini giusti. Credo di essere più utile alla Lega se destinato ad altro incarico». Traducendo: io non mi ricandido, se mi verrà dato l'ordine ci sto; ma è un ordine sbagliato. Dopo un ex ministro eccone un altro, si tratta di Pagliarini che Bossi presenta così: «Caro Pagliarini, piantala di dire che bisogna affettare il debito pubblico... Prima di parlare di debito pubblico per fregare il Nord, bisogna avere la nuova costituzione... Comunque vai, che sei uno che buca il video e piaci alle signore». E il «Pagliarini» si scusa subito: «Veramente questa è un'indicazione raccolta a Mantova, comunque io non sono un politico ma solo un tecnico. Però ho capito che destra e sinistra non vogliono cambiare niente. E come sempre mi metto a disposizione della Lega e vado dove vuole il movimento». Applausi scroscianti. Tocca a Speroni salire sul podio. Per lui Bossi riserva questo quadretto: «Di politica... si può discutere... Ma come tecnico è imbattibile. È il presidente che ci vuole per il grande parlamento di Mantova». E la scena finale è tutta un ribadire che la Lega è partito con una classe dirigente. In questi anni non tutto è stato consumato nel celodisumo. Il bello è che mentre viene proclamata la linea irrevocabile dell'indipendentismo non uno solo degli indipendentisti doc, i vari Boso, Borghese e compagnia bella è stato chiamato ad occupare quel tavolo sul palco. A loro è stata concessa l'esibizione mattutina. Un bombardamento di urla e strepiti con l'obiettivo nemmeno troppo mascherato di mettere sotto accusa i parlamentari uscenti. Operazione fallita. Non avevano fatto i conti con le quadrature bossiane del cerchio.

■ SAN PELLEGRINO. Quando Bossi inizia a presentare la sfilata del suo pacchetto di mischia comincia col nome di Maroni: «Dov'è Maroni? Dov'è Bobo? Venga qui che gli strappiamo il cuore... Venga avanti il condannato, venga avanti il torturabile Maroni Roberto». La sala rimoreggia, ma Bossi stoppa tutti con una citazione di Victor Hugo: «Non c'è il minimo dubbio, chi sbaglia una volta è più sicuro di chi non ha mai sbagliato». Subito dopo: «La Lega non può perdere un uomo che sa di politica...». È la parola fine ai processi striscianti ma non troppo, che da un anno vedono sul banco degli imputati, per «tentato tradimento», l'ex ministro. Bossi tira fuori le unghie in una difesa strenua del figlio prodigo: «Mai messo in dubbio la sua buona fede». Ora lo rivuole in sella. E pensare che in mattinata i segretari nazionali lo avevano trattato a pesci in faccia, uno dopo l'altro senza mai farne il nome: lo avevano apostrofato senza pietà: «Fighetta, traditore, poltronista» e via insultando. Bossi li ha sistemati tutti: «Qui c'è troppa gente che fa processi... Ma chi siete, tra di voi c'è chi si è salvato per caso... Qui ci sono degli stupidi giustizialisti. Se io dovessi applicare la legge del taglione state pur certi che resterei da solo». Maroni attraversa la sala e va al microfono: «Come capite sono un po' emozionato...». Il ghiaccio è rotto. D'ora in poi saranno solo applausi. Soprattutto quando Maroni riconoscerà pubblicamente «di aver sbagliato». Poi promette: «Ora sono convinto che dal voto ancora una volta ne vedremo delle belle e leggeremo ancora una volta sui giornali che la Lega c'è». Applausi e pace fatta. Abbracci con Bossi, la Pivetti e anche con il concittadino Leoni. Qualcuno però continua a storcere il naso. Bossi usa Maroni come apripista dell'operazione «classe dirigente». È l'inizio della parata delle stelle leghiste. Dopo l'ex ministro tocca a Gnutti. Dice Bossi: «Leggo che non vuole ricandidarsi. Io non intendo assolutamente mollare Gnutti. Lo ricandido. Mica può stare a divertirsi nella sua fabbrichetta mentre noi ci pigliamo le bombe in testa». Chiamato al microfono Gnutti si mostra un osso più duro del previsto: «No, caro Umberto, sono della Lega al cento per cento e questo significa anche dover accettare degli ordini, ma anche tu devi capire che non tutti gli ordini sono ordini giusti. Credo di essere più utile alla Lega se destinato ad altro incarico». Traducendo: io non mi ricandido, se mi verrà dato l'ordine ci sto; ma è un ordine sbagliato. Dopo un ex ministro eccone un altro, si tratta di Pagliarini che Bossi presenta così: «Caro Pagliarini, piantala di dire che bisogna affettare il debito pubblico... Prima di parlare di debito pubblico per fregare il Nord, bisogna avere la nuova costituzione... Comunque vai, che sei uno che buca il video e piaci alle signore». E il «Pagliarini» si scusa subito: «Veramente questa è un'indicazione raccolta a Mantova, comunque io non sono un politico ma solo un tecnico. Però ho capito che destra e sinistra non vogliono cambiare niente. E come sempre mi metto a disposizione della Lega e vado dove vuole il movimento». Applausi scroscianti. Tocca a Speroni salire sul podio. Per lui Bossi riserva questo quadretto: «Di politica... si può discutere... Ma come tecnico è imbattibile. È il presidente che ci vuole per il grande parlamento di Mantova». E la scena finale è tutta un ribadire che la Lega è partito con una classe dirigente. In questi anni non tutto è stato consumato nel celodisumo. Il bello è che mentre viene proclamata la linea irrevocabile dell'indipendentismo non uno solo degli indipendentisti doc, i vari Boso, Borghese e compagnia bella è stato chiamato ad occupare quel tavolo sul palco. A loro è stata concessa l'esibizione mattutina. Un bombardamento di urla e strepiti con l'obiettivo nemmeno troppo mascherato di mettere sotto accusa i parlamentari uscenti. Operazione fallita. Non avevano fatto i conti con le quadrature bossiane del cerchio.



Bobo direttore all'Indipendente Ma la redazione minaccia la rivolta

Sarà Roberto Maroni il nuovo direttore dell'Indipendente. Tuttavia la notizia non è stata ufficializzata perché la Lega ha deciso di rinviare l'insediamento di un paio di giorni. Il tempo necessario per incontrare gli organismi sindacali della redazione. Al giornale le acque sono parecchio agitate. Già si parla di un pacchetto di scioperi se il quotidiano dovesse venire trasformato in organo di partito. L'unica soluzione gradita alla redazione sarebbe stata quella di una direzione affidata all'editorialista Massimo Fini. Il consiglio federale dell'altra notte ha invece deciso per Maroni, il quale per il momento non scioglie i dubbi: «No so come andrà a finire questa storia. Credo che sia necessario un chiarimento fra la redazione e l'azienda». Poi scherza: «Pensate che mia moglie minaccia il divorzio perché pensa che le due categorie peggiori in circolazione siano i giornalisti e i politici... Vedete un po' voi!». Comunque i problemi della Lega sono due. Il primo riguarda la quadratura del bilancio che naviga in acque pesantemente deficitarie. La seconda questione è quella di far accettare la soluzione Maroni. Ovvero il fatto compiuto del giornale di partito dopo le dimissioni di Daniele Vimercati, motivate appunto con l'eccesso di intervento della Lega. Quindi non c'è da dubitare che la redazione prepari in programma di lotta d'urto. E in campagna elettorale non è un bel cominciare. Né per Maroni. Né per la Lega.

La Lega sceglie l'isolamento Un fiore tra Bossi e Pivetti nel nome del Nord

Bossi-Pivetti: show a San Pellegrino. Il Senatour offre fiori e lei lo ringrazia: «Il segretario le ha sempre azzeccate tutte... Nella Lega si sta per amore». E ancora: «Sono stata due anni a Montecitorio, ma ho sempre pensato a gente come questa». Risultato politico: il Carroccio torna a essere «di lotta e di governo». Comunque queste elezioni saranno un «referendum tra il Nord e la Roma politica». «Chi parla di scontro etnico è un cialtrano».

CARLO BRANBILLA

tutti i colori. Ma una frase mi ha colpito sui giornali, quando nel tuo stile tipico ha dichiarato: «la Pivetti sta nella Lega perché non c'è altro posto dove andare». Primo: hai ragione. Secondo: un po' mi dispiace perché poteva sembrare che nella Lega ci si sta per forza... No! Nella Lega ci si sta solo per amore. Indescrivibile il tripudio degli astanti. Mani bruciate dagli applausi. Ma la Pivetti li gela un po' coll'ultimo passaggio: «Adesso dobbiamo ancora una volta far vedere quello che vale la Lega. Pensare solo allo sfondamento è troppo comodo. Dobbiamo anche ragionare. Nella costruzione di un progetto si può anche non essere d'accordo, si può anche discutere. Volontà, capacità e forza di cui scudo servono anche per questo. Ed è soprattutto per questo che sono, siamo, orgogliosa di essere della

Lega». Un attimo di silenzio, ma il subitaneo siparietto floreale di Bossi fa scattare l'applauso tremafinestre. Il Senatour rialtera il microfono: «Perfezione la Pivetti, io dico che qui non c'è solo un orizzonte di speranza. Qui bisogna impegnare cuore e testa, quindi dico Lega di lotta e di governo. Comunque tutti sappiano che queste non sono elezioni ma un referendum tra il Nord e la Roma politica. Comunque è vero, noi siamo figli dell'amore, amore per la libertà». Ecco la quadratura bossiana del cerchio: siamo indipendentisti, ma... Siamo in battaglia ma... Sistemato il partito di Dini «delle mummie», annuncia che al raduno di Pontida del 24 marzo sarà pronta la costituzione del Nord. Bossi comincia a chiamare ad uno ad uno i componenti del suo «pacchetto di mischia». Sfilano Leoni, Gnutti, Maroni, Speroni, Pagliarini. E li sistema tutti il sul palco, accanto alla Pivetti.

Parla Braveheart

Poi via al microfono. Una mezzoretta di discorso scaldacore alla Braveheart: «Combate chi ha cuore». «Qui non c'è nessuno che non sia indipendentista, la Lega guida il processo storico per stabilire che tipo di federalismo dovrà venir fuori. Il nostro prevede la grande Padania libera in uno Stato federale». Poi la frenata: «Non fidatevi di chi parla di scontri etnici, quelli sono cialtrani». Ecco, è il momento di passare la parola alla Pivetti. «Ciao, quanto mi siete mancati...», così l'Irene risponde al boato d'acclamazione. «Sono stata due anni a Montecitorio ma ho sempre avuto in mente gente come questa». Esaurita la mozione degli affetti comincia il ragionamento politico in difesa dei moderati e delle loro ragioni: «Io e altri che hanno assunto responsabilità diverse e difficili hanno sempre creduto in questa battaglia di libertà, ma hanno soprattutto dimostrato di saper fare». Così siamo riusciti a tener fede all'ideale, pur stando a Roma: abbiamo cercato di servire al progetto. E che nessuno dubiti sulla sua fedeltà: «Al Palatrusardi», ricorda l'Irene, «sono venuta perché tutti ci davano per finiti... dovevo essere il funerale della Lega e invece l'abbiamo trasformata in una festa di compleanno. E che festa! Quell'Irene, presidente della Camera, che ha partecipato a quel congresso non poteva dimenticare che il suo cuore e la sua festa sono con la Lega. E da lì siamo ripartiti e abbiamo scelto di stare al centro. A quella scelta lo resto fedele... Devo dire che il segretario le ha azzeccate proprio tutte».

Qui per amore

Qui passa al discorso diretto al segretario: Umberto, in questi giorni ne abbiamo viste e lette di

Al Polo chiedono: no a intese sulle riforme. Ma Berlusconi non ci sta

Sgarbi e Pannella si fanno desiderare

LETIZIA PAOLOZZI

■ ROMA. Cinema Adriano affollatissimo. Piena la platea. Tanto piena che hanno dovuto, per la prima volta da tempo, riaprire i loggioni. E poi. Persone fuori, a centinaia, accalcate davanti alle porte di ingresso, su piazza Cavour. Tutti e tutte venuti più che per assistere al battesimo della lista Pannella-Sgarbi, per sciogliere il dilemma: la lista andrà alle elezioni da sola o con il Polo?

«Una assemblea interoccoratoria, a giudizio del parlamentare riformatore, Paolo Vigevano. Comunque, ha dato il via alla campagna di movimento contro l'incucio. Per incucio intendo l'ufficializzazione di accordi sottobanco, il tentativo di una neounità nazionale preannunciato da accordi già prima del risultato elettorale».

Sgarbi gioca, nel suo intervento, sulla platea. «Ho pensato: dobbiamo andare alle elezioni senza il Polo». Mugugni dalla platea. «Poi ho pensato meglio: dobbiamo andarci con il Polo». Scroscio di clap clap. E Pannella: sì all'accordo. Purché Berlusconi si impegni sui presidenzialismo e l'unominale. Purché si metta in chiaro, fin da subito, cosa accadrà dopo il 21 aprile. «Abbiamo il dovere di dire che non siamo uniti

nella scialterria, nel tradimento o nell'errore». Interruzioni rimoreggianti. «La vostra è l'imbecillità del realismo. I numeri ci vogliono, ma cosa ne abbiamo fatto in questi due anni?».

Quanto al numero di candidature. In caso di accordo il nostro movimento deve avere nelle liste del Polo almeno la stessa forza riconosciuta alla componente cattolica. Eccola all'opera, la politica corsara, gamba matta di Berlusconi. Una gamba matta che sa anche correre. Aggrarre, frenare, fare il surplace. Se ricordate. Il leader radicale inciampò nel gradino del 4% alle elezioni del '94. Venne escluso. Berlusconi gli offrì gli esteri. E poi molti sogni si infransero. Tra firme di pace e ripicche, offerta di «contratti» e polemiche sui referendum, digiuni e (ora) 260mila firme (già) raccolte per le dimissioni e la messa in stato d'accusa del presidente Scalfaro.

L'assemblea non ha detto nulla di nuovo, in termini di difficoltà per quanto riguarda i Riformatori-Lista Pannella. Dalla legge elettorale alle candidature, firme, simboli, tempi» osserva Emma Bonino, commissario europeo (candidata dei Riformatori all'interno del Polo nel '94; entrata nel gruppo di Forza Italia e quindi a Bruxelles). «Forza Italia un bel mattino si sveglia e si scopre semipresidenzialista. Noi, che siamo presidenzialisti, vogliamo un rapporto di pari

dignità nel Polo». Quanto al Polo, appunto, la sensazione è che non ci voglia. Per la precisione: a me sembra che sia il Polo a non voler andare con la Lista Pannella».

Risposta, apprezzatissima dalla platea, dell'esponente di Forza Italia, Antonio Martino: «Se fosse così, perché sarei qui oggi? Traduzione: il Polo è ancora titubante, ma io, Martino, sono qui a testimoniare un'apertura. Per le riforme, è importante che Sgarbi e Pannella facciano parte integralmente del Polo delle libertà. E quanto all'ipotesi di un accordo post-elettorale con la sinistra, l'unica cosa che abbiamo in comune è l'abisso che ci separa. Non dobbiamo cadere più nella tentazione di spacciare per accordo alto e nobile un nuovo consociativismo».

Pannella aveva detto: «Chi vince porta avanti i suoi obiettivi e non si siede al tavolo con gli altri per fare pasticcio». La politica corsara ve lo promette: niente incucio. Ma le riforme chi le fa senza dialogo? Sgarbi aveva criticato gli ex riformatori Taradash, Calderisi e Vito «scappati quando c'era da combattere». A distanza, Peppino Calderisi: «Mi auguro che si raggiunga un'intesa perché ritengo importante l'apporto di Sgarbi e dei club Pannella in modo da rafforzare una caratteristica liberale che deve diventare pratica concreta». Certo, Pannella pone un problema di contenuto politico. «Io pure sono



Marco Pannella



Emma Bonino

«Bene il centro, ma...»

Spini all'Ulivo: «Ora rilanciamo anche la sinistra»

■ FIRENZE. La Federazione laburista intende incontrare, nei primi giorni della settimana, le altre forze che compongono la coalizione dell'Ulivo. Lo ha annunciato in una dichiarazione Valdo Spini. L'obiettivo è quello di verificare se da parte delle altre formazioni della sinistra democratica riformista e in primo luogo nel Pds, vi è la volontà di offrire qualcosa di nuovo all'elettorato di centrosinistra anche per quanto riguarda le liste per la quota proporzionale della Camera. «Siamo quindi disponibili», ha detto Spini - ad iniziare colloqui con le altre formazioni politiche interessate, con l'intento di verificare le ripetitive disponibilità» e mercoledì prossimo, nel nostro consiglio nazionale, tireremo un primo bilancio di questi incontri. «Se la settimana che si chiude oggi è stata la settimana del centro, la prossima settimana dovrà essere quella della sinistra. Nel senso che spetterà alla sinistra mettere le sue carte in tavola sulla quota proporzionale. Una sinistra nuova può dare un grande contributo all'affermazione dell'Ulivo».